

GIANLUCA PULSONI

■ Che cosa significa raccontare? La cosa può forse suonare come una domanda banale ma senza dubbio rappresenta una domanda essenziale che si deve porre chi fa e vede un certo tipo di cinema, ogni volta. E credo che Olmo Cerri, regista svizzero del film documentario *Non ho l'età* (2017), se la sia posta, consciamente o meno, quando ha realizzato questo suo lavoro che si potrà vedere al Working Title Film Festival - in rete, www.workingtitledfilmfestival.it - il 27 aprile, alle ore 19, al Ridotto del Teatro Comunale di Vicenza.

L'argomento del film in questione è l'immigrazione italiana in Svizzera, tema principale che è stato elaborato attraverso una strategia particolare, su cui vale la pena soffermarsi.

NON SONO SOLO CANZONETTE

Per chi guarda e ascolta, tutto comincia con il titolo che si, rimanda proprio alla canzone cantata da Gigliola Cinquetti, pezzo che vinse Sanremo nel 1964.

Ora, senza scomodare grandi filosofi che hanno parlato di canzoni, il caso Cinquetti ha dato il la a qualcosa che, da noi, brilla di luce propria. Bisogna ricordare infatti che la cantante divenne un idolo tale da ricevere un oceano di lettere da parte di ammiratori in Italia e all'estero, lettere conservate oggi al Museo Storico di Trento come materiale per una antropologia della scrittura e della memoria - in merito, e per saperne di più, c'è una pubblicazione importante, *Scrivere agli idoli*, a cura di Anna Luso e Quinto Antonelli (2007).

Per Cerri e tutta la squadra la scoperta di queste lettere invece avviene attraverso un altro lavoro accademico, quello di Daniela Delmenico, la quale ha studiato storicamente l'immigrazione italiana all'estero proprio attraverso l'archivio conservato a Trento. Da qui in poi, la ricerca alla base del film si è focalizzata su una scelta ridotta alle lettere di poche persone. Come si legge dal sito dedicato al film, si tratta di materiale in cui, oltre alle manifestazioni d'affetto, hanno trovato «le difficoltà della vita da migrante, le frustrazioni ma anche le gioie, le difficoltà quotidiane e i momenti di evasione, le malattie e i problemi pratici ed economici.»

IMMIGRAZIONE

Il film è costruito a partire dalle lettere alla Cinquetti che conducono a cinque persone: Carmela; Maria e Gabriella; Lorella; Don Gregorio. Sono italiane arrivate in Svizzera a metà degli anni Sessanta, in un clima politico dove, per dire,

Il film è costruito a partire dalle lettere a Gigliola Cinquetti e segue cinque persone partite negli anni 60

Storie di vita di una memoria senza fine

WORKING TITLE FILM FESTIVAL » L'IMMIGRAZIONE IN SVIZZERA NEL FILM DI OLMO CERRI «NON HO L'ETÀ»



c'erano figure come James Schwarzenbach, il politico della destra sociale che viene ricordato per una serie di referendum contro l'«inforestierimento» della Svizzera (drastica limitazione degli stranieri, di cui allora la maggior parte era italiana).

Carmela, Maria e Gabriella, Lorella, Don Gregorio non si conoscono, né li vediamo incontrarsi durante il film. Cerri li mostra, li segue, li ascolta, li osserva ma tiene i loro spazi separati. Tuttavia, come anticipato, le loro esperienze risultano avere tratti in comune. Formano senza dubbio una vera e propria memoria sociale, dove il quadro familiare delle loro vite si fa sinodoché di quello culturale e politico - di quell'Italia; di quella Svizzera; della relazione tra questi Stati.

IDETTAGGI

Per ognuna di queste persone il film articola una narrazione la cui forma sembra idealmente tendere alla tecnica antropologica della storia di vita, attraverso cui sono i dettagli apparentemente secondari a delineare il quadro generale. Alla

fine, questo approccio offre una comprensione molto ricca di un fenomeno come quello dell'immigrazione tra Italia e Svizzera, in cui lo schema delle varianti e invariati, tra passato e presente, sembra rimanere lo stesso.

Per esempio: il film racconta di come diverse scelte individuali abbiano portato a diverse fortune economiche (le storie delle tre donne); ma allo stesso tempo suggerisce anche altro. Ciò che l'immigrazione, al di là di essere una necessità, rimane sempre percepita come un diritto (una costante in tutti i casi, ma molto accentuata in quello di Don Gregorio).

ITEMI

C'è poi un ultimo punto da considerare: i temi che le narrazioni delle storie di vita del film mettono in luce. Senza troppe forzature, si potrebbe dire che c'è materia da grande letteratura, come solo la realtà sa dare. Penso soprattutto alla storia di Lorella, al suo coraggio e alla sua vita da frontiera che l'ha resa in grado di sopravvivere e

di aver la forza di poter ricominciare, nonostante le avversità. Oppure, penso alla questione dell'identità nazionale. Essere italiani, essere svizzeri? Si tratta di un qualcosa a cui, per esempio, Don Gregorio e Gabriella rispondono in modo diverso, suggerendo come - in en-

trambi i loro casi - ci sia (stata) una riflessione particolarmente sentita. Ma di temi ce ne sono altri, senza alcun dubbio, grazie anche alla sensibilità di Cerri - al suo lasciar parlare la verità del momento; alla sua sintesi che lascia aperte tracce e questioni, senza accomodamento.



FEEDBACK

Sublime è l'umanità

FRANCESCA ANGELERI

Il secondo sabato di aprile è stato il primo, vero, agognatissimo giorno di primavera. Stavo tornando dalla neo inaugurata Nuvola Lavazza e per rientrare alla base ho scelto di attraversare uno dei miei luoghi preferiti al mondo. Il mercato di Porta Palazzo. È quasi indescrivibile la bellezza e il coacervo di profumi, sapori, tratti somatici provenienti da tutto il mondo uniti in un solo posto. Passi dalla menta marocchina alle olive di Cerignola alle acciughe liguri all'agnello musulmano ai contadini delle valli circostanti. È sublime. Perché sublime è l'umanità. Sublime nella sua bellezza, irrorata di luce e calore e felicità spugnosa. Sublime nel suo stare insieme, schiacciata, ammassata intorno a un banco di carciofi al finire della loro stagione, quindi meno cari. Più succulenti. Nel brulicare di mille situazioni in via di disfaccimento, tossici e signore che fanno la spesa. Tutti insieme. Con un grande e potente denominatore comune: sono vivi. Siamo vivi. E ci guardiamo. Osserviamo. Piaciamo. Disgustiamo. Aspettavo il 4 e me ne stavo lì sulla banchina bruciata da un sole improvvisamente cocente quando ho incontrato i suoi occhi. Incontrare lo sguardo di un bambino è una cosa inspiegabile. E farsi sfiorare dal mondo perfetto. Lontani e librati nel cielo immenso della loro purezza, dall'essere, profondamente, senza altri orpelli. Loro sono al di sopra di noi. Ci benedicono con la loro presenza e attirare la loro attenzione ci fa sentire speciali. Lo stavo osservando da qualche secondo quando mi sono accorta della sua carrozzina. Disabile. Handicappato, si diceva una volta. Dietro di lui una nonna o una zia, stanca, con gli occhi scavati. Incontinenza mi è sembrato. Provata dalla fatica e dall'ingiustizia di dover gestire questa difficoltà da sola. Zero aiuti, zero supporto. Solo sacrificio e maledizione. Così ci si sente, in una Italia che lascia soli in mezzo al disastro. Mi sono distratta. Ho distolto lo sguardo. Ci si vergogna a guardare i diversi. Poi ci siamo rincrociati. I suoi occhi dentro i miei. Era come se mi richiamasse dandomi il permesso di osservarlo come si fa con un bambino. Come tra tutti gli sconosciuti che per un battito di ciglia prima che arrivi il tram si riconoscono senza rivedersi mai più. E io mi sono fermata. Ho fatto tacere il mio grillo parlante perbenista e gli ho dedicato la dolcezza che si meritava. E che si meritava anche il nostro incontro. Che si meritava questo sole che ci stava scaldando l'anima, forse anche quella della zia. Che due minuti dopo lo ha trascinato sul pullman, senza passerella, per riportarlo a casa.